

Fondazione don Mottola

150 anni unità Italia

Il 2011 è l'anno del centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia. Gli italiani, almeno secondo le speranze di molti, saranno invitati a sentirsi partecipi delle celebrazioni in programma, per trarre da esse un rinnovato senso delle ragioni della convivenza democratica nel Paese unito.

Il percorso preparatorio delle celebrazioni, che si è sviluppato non senza discussioni e malumori, è stato scandito da una serie di importanti discorsi del presidente della Repubblica, ma anche da diversi significativi interventi dei Vescovi italiani (soprattutto per voce del presidente Bagnasco) e della Santa Sede, affiancati da numerosi segnali di benevola attenzione alla ricorrenza da parte di associazioni e organi di stampa del mondo cattolico italiano.

Proprio alla fine del 2010, significativamente, il centocinquantésimo anno di Unità è stato il tema del decimo Forum del Progetto Culturale della Chiesa italiana, tenutosi a Roma dal 2 al 4 dicembre, con importanti relazioni e un ricco dibattito. Come accennato, tuttavia, accanto a tutto ciò si sono dovute registrare anche difficoltà, polemiche, momenti di *impasse*, silenzi imbarazzanti e smarcamenti strumentali da parte di alcune aree culturali e forze politiche.

Ora si tratterà di vedere se le varie iniziative programmate ai diversi livelli dalle istituzioni, non ultima la festa nazionale del 17 marzo prossimo, saranno capaci di aiutare il Paese a guardare alla propria storia come a un terreno comune su cui costruire il proprio futuro. Proprio questo, infatti, sembra il senso di celebrare la ricorrenza senza farne uno sterile esercizio retorico. Come scrive Alberto Monticone, «celebrare, se non è solo rifugio nel già avvenuto, può essere modo di essere e di crescere».

Il presidente Napolitano si è spinto anche più in là, ricordando a tutti che le iniziative programmate per il 2011 non possono essere considerate «tempo perso e denaro sprecato, ma fanno tutt'uno con l'impegno a lavorare per la soluzione dei problemi oggi aperti dinanzi a noi». E ha proseguito: «Ieri volemmo farla una e indivisibile, come recita la nostra Costituzione, oggi vogliamo far rivivere nella memoria e nella coscienza del Paese le ragioni di quell'unità e indivisibilità come fonte di coesione sociale, come base essenziale di ogni avanzamento tanto del Nord quanto del Sud in un sempre più arduo contesto mondiale» (*discorso tenuto a Genova il 5 maggio 2010, nel centocinquantésimo anniversario della partenza dei Mille*). Affermazioni cui hanno fatto significativamente eco le parole del card. Bagnasco, il quale, sempre da Genova, ha invitato il Paese a fare della celebrazione della ricorrenza dell'Unità «una felice occasione per un nuovo innamoramento del nostro essere italiani, dentro l'Europa unita e in un mondo più equilibratamente

globale» (*Saluto di apertura del Seminario di studio promosso in preparazione alla 46a Settimana sociale di cattolici italiani, 3 maggio 2010*).

In ogni caso, sembra indiscutibile che il punto di partenza imprescindibile per ogni richiamo al passato che voglia rivelarsi fruttuoso per affrontare i problemi del presente sia costituito da un esercizio corretto della memoria storica. «L'unica cosa che dobbiamo temere», ha ricordato in questo senso il card. Bagnasco a Genova, «è una cattiva ricerca storica, una propaganda ideologica – di qualsiasi segno – spacciata per verità storica».

La costruzione di una comune, per quanto articolata e pluralistica, consapevolezza storica rappresenta il passaggio indispensabile da cui prendere le mosse per pensare il futuro del Paese. Il che non significa, ovviamente, tacere le ombre, i limiti, i nodi lasciati irrisolti da un percorso storico difficile e complesso. Quel che preoccupa non sono le analisi, anche impietose, che possono emergere dal sempre necessario lavoro di riesame critico del passato. «È giusto», ha sottolineato anche Napolitano, «ricordare i vizi d'origine e gli alti e bassi di quella costruzione, mettere a fuoco le incompiutezze dell'unificazione italiana e innanzitutto la più grave tra esse che resta quella del mancato superamento del divario tra Nord e Sud». Quel che preoccupa, invece, è che sempre più diffusamente, nel nostro Paese, si faccia ricorso a modi di raccontare il passato tutt'altro che rigorosamente scientifici e che sembrano soprattutto funzionali a piegare la vicenda storica alle esigenze ideologiche o agli interessi politici ed economici dell'oggi.

Particolarmente presi di mira da questo tipo di approccio, non a caso, sono i momenti fondativi della nostra storia unitaria: il Risorgimento, la Resistenza e il processo costituente. Non si può non sottolineare i rischi insiti in certi semplicistici tentativi di riscrivere il significato di un passaggio cruciale per la nostra storia quale l'esperienza della seconda guerra mondiale, della Lotta di liberazione e del conseguente processo di rifondazione della democrazia attraverso l'elaborazione costituzionale.

In questi centocinquanta anni, d'altra parte, la costruzione della consapevolezza del significato dell'unità nazionale è passata attraverso canali diversi. Non solo le istituzioni, infatti, hanno giocato un ruolo nel processo di formazione della coscienza nazionale degli italiani, il cui senso di appartenenza alla nazione è stato formato, sia in senso positivo che in senso negativo, da una molteplicità di attori: innanzitutto le differenti culture politiche, ma non solo: anche la scuola e la letteratura, gli organi di informazione, il cinema, la televisione hanno inciso in maniera significativa. Insieme a questi, anche l'associazionismo ecclesiale, e in particolar modo quello giovanile, protagonista della maturazione, al suo interno, di una cultura dell'attaccamento alla Patria. Pensiamo in questo senso al grande contributo dato dall'Azione cattolica italiana.

Un marcato e consapevole senso del significato e dell'importanza dell'unità nazionale, del resto, è sempre stato presente nella cultura del cattolicesimo italiano, a prescindere dalle ostilità e dalle diffidenze suscitate dalle modalità con cui il processo risorgimentale si sviluppò concretamente. Basta rileggere gli scritti di figure straordinarie del cattolicesimo italiano, cito Rosmini, don Sturzo, De Gasperi, Mazzolari e altri, i quali, nei principali momenti di svolta della storia nazionale, sentirono la necessità di richiamare l'importanza fondamentale dell'unità politica e morale della nazione.

Scrivendo don Primo, nel lontano 1949 *«Che vi siano stati italiani che l'abbiano amata male la Patria e che si siano serviti di essa per arrivare dove sono arrivati, facendola sventurata e avvilita, è storia che non abbiamo avuto bisogno di leggere sui libri.*

*Ma se è dell'uomo il tradire ogni santa cosa, ciò che è buono resta buono nonostante i nostri tradimenti: e come non ci si può sciogliere dalla Religione sotto pretesto ch'essa è male rappresentata, così non ci si può staccare da una Patria abbandonata e tradita. Se siamo figliuoli cordiali, viene anzi voglia di amarla con maggiore passione, per restituirle la dignità offesa».*

Marzo 2011